

Il presente numero di "Informacattedre Rezzara" costituisce l'invito di partecipare al "1° Dialogo fra le due sponde" di Bari (23/24 ottobre 2014) della **Cattedra relazioni con i Paesi dei Balcani (Bari)** per i gruppi interessati e i loro amici. È informativo per gli aderenti della **Cattedra studi sul Mediterraneo (Agrigentino-Palermo)**. L'incontro del gruppo promotore è previsto a Palermo lunedì 3 novembre allo scopo di definire il programma del 2° Colloquio del Mediterraneo (Palermo, ottobre 2015).



DIALOGO FRA LE DUE SPONDE VITA DEMOCRATICA: EDUCAZIONE AL PLURALISMO

AULA A. MORO – PALAZZO PASQUALE DEL PRETE (BARI) – 23 - 24 OTTOBRE 2014

PROGRAMMA

GIOVEDÌ 23 OTTOBRE - ORE 15.00

VENERDÌ 24 OTTOBRE - ORE 9.00

Indirizzi di saluto

Antonio Uricchio - Rettore Università A. Moro di Bari

Francesco Cacucci - Arcivescovo di Bari-Bitonto

Kamel Layachi - Iman, responsabile del Dipartimento dialogo interreligioso e formazione CRII

Levion Lako - Direttore Ministero Beni Culturali d'Albania

Flavia Chirianni - Dirigente Regione Puglia

I sessione

Presidenza

Giuseppe Dal Ferro - Direttore Istituto Rezzara di Vicenza

Relazione introduttiva

Biagio De Giovanni - Università L'Orientale di Napoli, *Democrazia ed Europa*

Tavola rotonda

Democrazia e pluralismo nei Balcani, in Italia e in Europa: esperienze a confronto

Mariangela Biancofiore - Centro multi-informativo italiano, Macedonia

Ketrina Çabiri - Università europea di Tirana

Vesna Kilibarda - già ministro della cultura, Montenegro

Marina Lalović - giornalista, Serbia

Stefano Lusa - Radio Capodistria, Slovenia

Sanja Roic - Università di Zagabria

Ina K. Zhupa - Università europea di Tirana

Il sessione

Presidenza

Ennio Triggiani - Università A. Moro di Bari

Relazione introduttiva

Pasquale Guaragnella - Università A. Moro di Bari, *Percorsi di formazione della persona europea*

Interventi tematici

Ugo Villani - Università A. Moro di Bari, *Diritti delle persone e pluralismo culturale*

Kati Kozara - Albanian Center for Human Rights - ACHR, *Diritti e modelli sociali*

Paolo Cavana - Università LUMSA di Roma, *Spazio pubblico delle religioni*

Franco Botta - Università A. Moro di Bari, *Prossimità come valore*

Diana Chúli - scrittrice, *Ruolo della donna*
Semso Osmanovic - Università di Trieste, responsabile del coordinamento adriatico, *Relazioni diplomatiche tra i Paesi delle due sponde*

Giovanna Scianatico - Università A. Moro di Bari, *Lingue e diritti umani*

Susanna Cafaro - Università del Salento, *Cooperazione euro-mediterranea*

Conclusioni

Franco Cassano - Università A. Moro di Bari

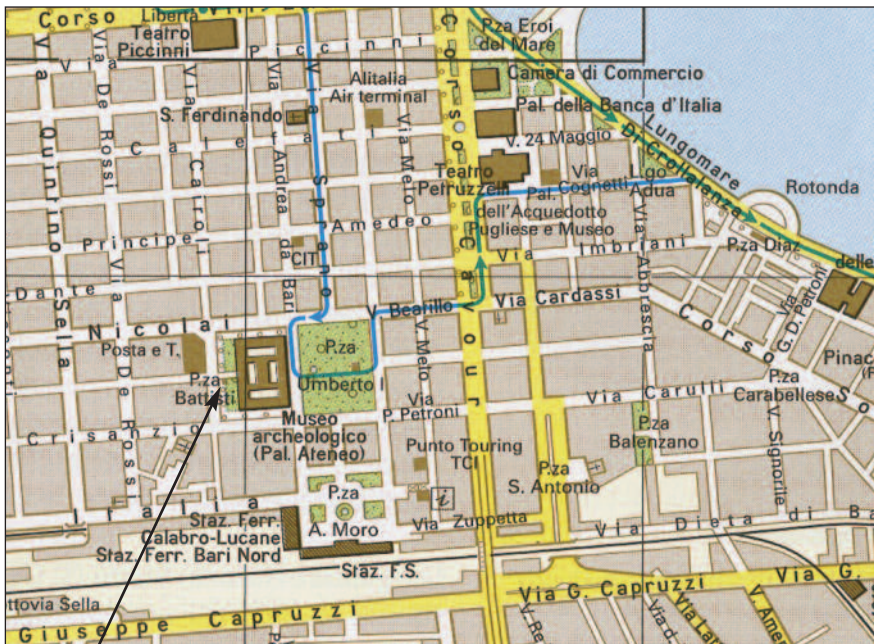


GRUPPI DI STUDIO DELLA CATTEDRA DI BARI

L'Istituto Rezzara di Vicenza si è fatto promotore di alcune "Cattedre" finalizzate a promuovere contatti e scambi fra élites culturali italiane, dei Paesi del Mediterraneo e dei Balcani. In un mondo globale, sono indispensabili contatti in rete con i centri culturali esteri e l'avvio di gruppi di studiosi italiani collegati fra loro, per riflettere sul significato della storia che stiamo vivendo, allo scopo di riscattarla dai meccanismi del mercato e dei poteri forti. I gruppi italiani ed esteri si danno poi appuntamento ogni due anni per un confronto diretto sui risultati dello studio comune nei "Colloqui del Mediterraneo" di Palermo e nei "Dialoghi fra le due sponde" di Bari, attuati congiuntamente con le due rispettive Università degli studi.

Elenchiamo i gruppi italiani di studio e di partecipazione del "Dialogo fra le due sponde", programmato a Bari nei giorni 23/24 ottobre 2014 sul tema *Vita democratica: educazione al pluralismo*.

- 1) **Istituto culturale di scienze sociali "Nicolò Rezzara" - Vicenza**
- 2) **Università terza età - Mola di Bari**
- 3) **Istituto di diritto internazionale per la pace "Giuseppe Toniolo" dell'Azione cattolica italiana**
- 4) **Centro italiano femminile nazionale**
- 5) **Croce Rossa della Puglia**
- 6) **Fondazione "A. Patrino" di cultura e cooperazione europea - Cassano delle Murge**
- 7) **Gruppo di studio di Modugno**
- 8) **Gruppo di studio di Toritto**
- 9) **Gruppo di studio di Acquaviva delle Fonti**
- 10) **Gruppo di studio di Fasano**
- 11) **Centro studi intergenerazionale - Matera**



L'evento si tiene all'Aula A. Moro, Palazzo Pasquale del Prete (piazza C. Battisti) Bari

I PAESI BALCANICI

alla fine del secolo XII



alla fine del secolo XV



dopo il Congresso di Berlino (1882)



dopo il 1946



SCHEDA 14

GRUPPO DI STUDIO DI FASANO (BRINDISI)

L'EUROPA: UNA "UTOPIA ATTIVA"

Un recente contributo di Zigmunt Bauman ci offre stimoli concettuali per capire l'attuale stato dell'arte del dibattito sull'Europa, le spinte disconnesse e pluridirezionali che si registrano nei popoli e si riflettono nei governi, specialmente alla luce dei risultati delle ultime elezioni europee.

Bauman, il famoso sociologo della "società liquida", individua le cause del disorientamento attuale nella perdita progressiva di potere da parte degli Stati-nazione, nello svuotamento della politica a favore del potere della finanza. La politica non ha più il diritto di scegliere, sui territori, perciò i governi sono tutti investiti da una forte sfiducia dei cittadini.

Per la verità, l'Europa ha di fronte a sé un bivio, le cui direzioni culturali, divaricate, potrebbero ascrivere alla paternità di due studiosi: Cohn-Bendit e Alain Finkielkrant. Il primo, nel famoso manifesto "Per l'Europa", avvalendosi del supporto di Jurgen Habermas e di Hannah Arendt, auspica un superamento degli Stati-nazione e la costruzione di un'identità europea, che è, però, ancora tutta da inventare. Il secondo, facendo leva sul pensiero di Milan Kundera, difende la sovranità degli Stati e dei territori: l'unità dell'Europa dovrebbe essere l'unità delle nazionalità.

Oggi, fra queste due direzioni divergenti di marcia dell'Europa, assistiamo ad una fase che Manuel Castells definisce "spazio dei flussi". Sicuramente il vecchio è, ormai, quasi superato, ma il nuovo ancora non appare: è lo stato classico di "interregno", come lo denominava Gramsci.

La situazione è resa più complicata dall'inserimento dell'Europa fra i poteri globali e quelli nazionali. Bauman si chiede da che parte stia oggi l'Europa: con i poteri finanziari, globali, o con le politiche territoriali locali?

Nell'era della postmodernità stiamo assistendo ad una trasformazione della convivenza umana, al passaggio dalla totalità degli Stati-nazione alla totalità dell'umanità.. In mezzo c'è l'Europa, che attraversa uno stato di "stanchezza", come diceva Edmund Husserl già ottanta anni fa.

L'Europa era e rimane, per Barman, una utopia, ma una "utopia attiva", che può ordinare, coordinare e ridurre ad armonia le spinte centrifughe, diventando, da problema, una risorsa ed una opportunità, per tutti. Alla prospettiva di una Europa dei popoli può contribuire la costruzione di una "Europa adriatica", con il superamento delle distrazioni e degli sfilacciamenti prodotti dagli eventi storici negativi del '900 nei rapporti fra la riva occidentale e quella orientale di questo "golfo del Mediterraneo".

Contributo del prof. Antonio Carbonara

SCHEDA 15

AZIONE CATTOLICA ITALIANA - ISTITUTO
DI DIRITTO INTERNAZIONALE DELLA PACE
GIUSEPPE TONIOLO

**RINNOVARE LA PARTECIPAZIONE
PER SUPERARE LA CRISI
DELLA DEMOCRAZIA**

Se si scorrono i dati dell'ultimo *Rapporto sullo stato della partecipazione in Italia* emerge con chiarezza l'aumento costante, negli ultimi anni, della sfiducia dei cittadini nelle istituzioni statali e dell'UE. Le diagnosi sullo "stato di salute" della democrazia sono preoccupanti.

Uno stato di fatto le cui chiavi di lettura non sono da ricercare soltanto in fattori contingenti, quali la perdurante crisi finanziaria ed economica, aggravata dall'incapacità dei governi di uscire dall'*empasse* del *fiscal compact* e dell'*austerità* per un effettivo rilancio delle condizioni di sviluppo economico e sociale, con evidenti ricadute sul piano dell'esacerbazione dei contrasti sociali e del dilagare del populismo.

Ad alimentare la crisi del modello democratico di stampo liberale è stata anche la crescente sfiducia dell'opinione pubblica nei confronti delle assemblee parlamentari e dei partiti, in ragione delle dinamiche di tipo corporativo sottese a processi decisionali troppo spesso connotati da eccessiva personalizzazione delle posizioni in campo, scarsa trasparenza e contrapposizioni aprioristiche.

A ciò si aggiungano, con particolare riferimento al "caso italiano", le profonde trasformazioni che hanno interressato il sistema politico nazionale a seguito dell'emersione, nei primi anni '90, di fenomeni corruttivi diffusi e pervicaci - la cui rivivescenza in tempi più recenti desta gravi preoccupazioni - nonché le alterne vicende legate alla ricerca di un nuovo sistema elettorale. Infatti, ad una prima fase di tipo misto con connotazione in senso maggioritario, delineata dalle leggi del 1993, ha fatto seguito, con la riforma del 2005 passata alla storia con il nome di *porcellum*, un ritorno al proporzionale, accompagnato dall'introduzione di soglie di sbarramento e di forti premi di maggioranza nonché dall'abolizione delle preferenze elettorali.

In tale contesto di sostanziale svuotamento degli istituti tradizionali della democrazia rappresentativa è emersa con forza un'istanza di maggiore democratizzazione della vita interna dei partiti e delle istituzioni, attraverso occasioni capaci di consentire un più ampio coinvolgimento dei cittadini elettori. Istanze solo in parte raccolte dal fenomeno partecipativo connesso alle primarie e alla cosiddetto *web democracy*.

Residua, infatti, un vasto campo d'impegno, necessario per ridare linfa alle dinamiche proprie della vita democratica, di fronte al quale la comunità civile ed ecclesiale non possono tirarsi indietro.

L'Azione cattolica italiana sostiene con forza la necessità di riattivare il principio di corresponsabilità tra tutti i membri della cittadinanza ed è costantemente impegnata in tale direzione.

Nel documento approvato lo scorso maggio dalla XV Assemblea nazionale, "Persone nuove in Cristo Gesù. Corresponsabili della gioia di vivere", l'associazione ha ribadito l'impegno a "confrontarsi con il volto concreto delle persone" e ad "abitare quelle prassi partecipative che rendono viva la democrazia nella quotidianità".

Si tratta, in buona sostanza, di recuperare il senso stesso del concetto di democrazia, promuovendo il coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni su questioni di interesse collettivo, attraverso il metodo dialogico del confronto, dell'ascolto e della ricerca di una soluzione che realizzi la migliore delle scelte possibili per il bene di tutti.

Un esito il cui raggiungimento è direttamente connesso alla capacità di includere e non escludere le diverse componenti della comunità, anche quelle minoritarie e più fragili. Con la sincera convinzione che solo attraverso una rinnovata partecipazione sarà possibile accrescere la cultura civica e il capitale sociale e riattivare quel circuito virtuoso di responsabilizzazione degli attori istituzionali e corresponsabilità degli attori sociali di cui la democrazia ha oggi profondo bisogno.

Contributo del dott. Michele D'Avino

SCHEDA 16

b)

UNIVERSITÀ TERZA ETÀ — MOLA DI BARI

CULTURA E IDENTITÀ: DIALOGARE NELLE DIFFERENZE

Nella *normalità* la convivenza interculturale non è così semplice; discuteremo quali siano alcuni elementi base della difficoltà, partendo da due concetti che sembrano semplici ma che in realtà sono complicati: *cultura e identità*: parole che usiamo quotidianamente, ma che hanno significati complessi; concetti che dovrebbero aiutare a capirsi, ma che più spesso dividono.

La vicinanza territoriale ha sempre costretto le popolazioni a conoscersi, o a tentare una conoscenza; ma la storia ci insegna che le conoscenze reciproche sono passate per molti conflitti: a seconda del momento storico si può parlare di scambio o di guerra, di commerci o di ruberie, di culture comunicanti o di un ignorarsi in sé violento. E dietro tutto questo giocano, più spesso, in maniera ambigua e strumentale, l'uso delle parole-concetto *cultura e identità*.

Iniziamo con il termine "cultura", un concetto complesso su cui spesso si crea confusione nell'uso comune. Vi sono almeno tre usi comuni del termine cultura.

a) Il primo uso fa riferimento a ciò che un uomo sa - il significato più diffuso è "uomo colto", ed è riferito a una persona con un alto livello di istruzione: è un significato generalmente accettato e non crea problemi.

b) Il secondo uso fa riferimento ai massimi livelli a cui il pensiero umano è giunto, i massimi prodotti della conoscenza umana, i massimi vertici della produzione intellettuale a cui giunge una società in un determinato periodo storico (cultura con la C maiuscola): per esempio la Cultura italiana del Rinascimento, la Cultura illuminista francese, la Cultura della Rinascenza albanese, la Cultura della scuola di Onufri, ecc.; già in quest'uso del termine iniziano a nascere conflitti (generati da malintesi e stupidi nazionalismi) se ve ne possa essere una superiore all'altra, non considerando che lo sviluppo di una Cultura è una coincidenza/sintesi a cui un popolo giunge in un determinato periodo storico.

c) Vi è poi un significato più ampio del termine *cultura* - creato e adoperato nelle scienze sociali - con cui si indica *tutto* il modo di vivere di una società (o di un gruppo sociale): in questo senso *tutti gli uomini hanno una cultura* - è da stabilire quale, nelle differenti società, ma anche nei singoli gruppi sociali. La cultura - in questo significato - comprende tutti i *prodotti umani condivisi* in una società (o un gruppo sociale) poiché hanno un significato sociale.

I *prodotti umani* sono di due tipi, *materiali e non materiali*. Per *cultura materiale* si intendono gli oggetti che gli uomini producono ed ai quali danno un significato/uso (dal veicolo spaziale, alla sedia, al tavolo, al computer, ecc.): ma non tutti gli oggetti hanno significato in tutte le società, per esempio la penna non ha significato in una società che non usa la scrittura.

La *cultura non materiale* (o *simbolica*) invece comprende prodotti *astratti* di una società, ma non meno importanti quali il linguaggio, le idee, le credenze, ma anche la musica e gli altri prodotti della creatività. Il punto più alto dell'astrazione sono i *Valori* (ciò che si ritiene giusto, auspicabile, buono, bello, da raggiungere).

È questo il significato più complicato (e più conflittuale) soprattutto quando si fa riferimento all'intercultura, poiché *cultura* (e *valori*) cambiano nelle diverse epoche storiche, come nelle diverse società, come tra i diversi popoli, come fra i gruppi sociali (giovani/vecchi, istruiti/non istruiti, ricchi/poveri, tra chi vive in città/chi in campagna).

Tutti nasciamo in una *cultura* e in questa apprendiamo i comportamenti, i modelli culturali che ci orientano nella società: l'uomo nasce in una cultura che influenza tutta la sua vita e che si concretizza nella vita quotidiana. Questo è importante poiché senza modelli culturali un numero di individui sarebbe disperso nel tempo e nello spazio e nessun gruppo potrebbe sopravvivere se perdesse la sua specificità di tramandare ed elaborare *cultura*. Ma questo è anche il nodo delle convivenze tra popoli (gruppi sociali): essi presentano culture

diverse, quindi valori diversi, di conseguenza ciò può portare all'incomprensione (quando non al conflitto), se non si è disponibili a comprendere la diversità e accentuando le similitudini.

E adesso parliamo di *identità*. Si è ritenuto che l'*identità* si formasse nell'adolescenza: questo era vero nelle società tradizionali "chiuse" (mondo contadino, mondo pastorale, ma anche nelle vecchie borghesie) quando le norme trasmesse e i valori che le orientavano erano "rigidi" e non discutibili, e le nuove esperienze molto limitate; ma poiché l'*identità* cambia con l'esperienza quotidiana, oggi viviamo tra tante possibilità di esperienze, alcune dirette, altre mediate dai media. La "natura umana" è altamente flessibile, così l'*identità* è il prodotto dell'interazione tra il nostro patrimonio genético-culturale e le esperienze apprese nel particolare momento storico in cui viviamo. Per cui oggi si potrebbe parlare dell'*identità* come un *bricolage*, una composizione variabile che ha come elementi diversi frammenti di vecchie e nuove esperienze, materiali e simboliche, con cui veniamo a contatto, in particolare i giovani.

Si potrebbe obiettare che tale definizione può portare a una frantumazione dell'*identità*. Potrei rispondere che la perdita della vecchia identità non è detto che sia sempre negativa: è un processo che libera da scorie tradizionali permettendoci di ritrovare noi stessi e dialogare con altri.

Ci sono poi quelle chiamate *identità collettive*, o peggio *nazionali*: un concetto che, a livello teorico, potrebbe anche essere discusso, ma solitamente è usato per contrapporsi ad altri. È la ricerca affannosa di una *identità* che porta, più spesso, a negare altre *identità*, ciò ancora di più oggi quando le *identità* sono gestite per fini politici e dal mercato. *Identità* ricercate in un malinteso utilizzo della storia, nel sottolineare le differenze e le supremazie: se così fosse daremmo ragione a uno scrittore francese (R. Quenau) il quale sosteneva che "la storia è l'infelicità dell'uomo". Ma la storia può essere vista come momento di separatezza o di nuove armonie: io penso che la storia, con tutti i suoi drammi, va pensata come evoluzione dell'umanità e come incontro tra i popoli. Oggi si parla di "società culturali contrapposte" che producono "identità culturali contrapposte" se ne parla a livello scientifico, ma soprattutto politico e dei media: e allora come non dare ragione K. Homuth che scriveva "L'identità culturale esiste ancora solo come esperienza di una perdita"?

Sappiamo che la storia delle Genti (anche quelle vicine) è fatta di segni a volte difficili da "leggere", spesso sfuggenti, spesso fraintesi, letta con le lenti distorte del pregiudizio, ma dobbiamo imparare di nuovo a "leggere" per riempire un vuoto di conoscenza. Farlo insieme può essere il vero cambiamento nei rapporti tra i popoli, può essere persino rivoluzionario

Contributo della dott. Francesca Cisternino e del dott. Luigi Za

SCHEDA 16

c)

UNIVERSITÀ TERZA ETÀ – MOLA DI BARI

IL RUOLO DELLE MUNICIPALITÀ NELLA PROMOZIONE DELL'INTERCULTURA

Quando si parla di intercultura, di convivenza pacifica fra i popoli, di diritti umani e di democrazia, si può essere tentati di pensare che trattasi di questioni che interessano i livelli più alti delle istituzioni e dei governi invece non è così. Cercherò di tracciare un sentiero che partendo dalla cornice sovranazionale conduca alle possibili azioni che una municipalità può mettere in atto per la promozione della cultura dell'intercultura.

Tutte le politiche innovative di matrice europea che, da circa un ventennio, stanno investendo la Pubblica amministrazione, pongono al centro i principi della *governance* e della *sussidiarietà*. Per *governance* si intende quel percorso attraverso il quale le differenti posizioni dei cittadini, imprese, associazioni o più in generale di più soggetti sociali sono tradotte in scelte effettive di politiche. Il principio di *sussidiarietà*, invece, prende forma nella Carta Europea delle Autonomie Locali, adottata dal Consiglio D'Europa (di cui anche l'Albania è Stato membro) il 15/10/85 dove si legge: "L'esercizio delle responsabilità pubbliche deve, in linea di massima, incombere di preferenza sulle autorità più vicine ai cittadini. I principi di *governance* e *sussidiarietà* sanciscono in maniera inequivocabile la centralità del ruolo delle municipalità nella promozione e realizzazione di politiche pubbliche sempre più partecipate e inclusive".

Sulla base di tali principi si è dato il via a una serie di programmi diretti a includere i Cittadini nei processi decisionali delle Politiche pubbliche. Nell'azione politico-amministrativa dei municipi ciò diventa sempre più cruciale in quanto dalla loro capacità d'interazione con la società civile dipende la costruzione di una società più aperta e conviviale.

Prima di passare alla descrizione di uno dei progetti realizzati nel Comune (Mola di Bari), dove lavoro, vorrei ricordare la definizione di dialogo interculturale data dal Consiglio d'Europa: "Uno scambio di vedute aperto, rispettoso e fondato sulla reciproca comprensione, fra individui e gruppi che hanno origini e un patrimonio etnico, culturale, religioso e linguistico differenti". In questa definizione oltre all'interazione fra gruppi si rimarca quella fra individui il che rimanda alla dimensione degli spazi di vita quotidiani e dei percorsi di vita (istruzione, salute, lavoro) delle singole individualità.

Il Consiglio d'Europa (composto da 47 Stati) ha lavorato molto sul tema dell'intercultura e nel maggio 2008 ha pubblicato un *Libro bianco* sul dialogo interculturale intitolato *Vivere insieme in pari dignità*. Nel libro si sostiene con forza e a nome dei 47 Stati membri che "solo l'approccio interculturale può offrire un modello di gestione della diversità culturale aperto sul futuro

proponendo una concezione basata sulla dignità umana di ogni persona e sull'idea di una umanità comune e di un destino comune". Fatta questa necessaria premessa di carattere generale cercherò ora di scendere nel concreto.

Sono nata, vivo e lavoro in una regione dell'Italia meridionale (la Puglia) che, per la sua particolare posizione geografica protesa ad oriente, è stata e continua ad essere terra di incontro/scontro di molti popoli (invasori/migranti), di tante diversità, di miscele e mescolanze culturali. Non a caso la Puglia viene spesso definita come terra di mezzo tra Oriente e Occidente, tra nord e sud.

La medianità geofisica di questo territorio ha contribuito, nel tempo, a generare nelle sue genti una capacità, una predisposizione ad accogliere/accettare il nuovo arrivato, lo straniero, insomma a metabolizzare l'altro da sé, ma questa predisposizione all'incontro con l'altro sta subendo duri attacchi a causa dell'attuale scenario socio-economico-finanziario (globalizzazione) e il conseguente progressivo aumento delle disuguaglianze fra ricchi e poveri. Il crescente divario economico fra il Nord e il Sud del mondo costituisce una seria minaccia al progredire del dialogo fra le genti. La grave crisi economica che stiamo attraversando, sta alimentando molto il sentimento della paura dell'altro/diverso soprattutto tra i ceti più subalterni dove, serpeggiano più facilmente il razzismo e la xenofobia. Allora parlare di intercultura significa innanzitutto poter parlare di dignità umana, giustizia sociale, diritto al lavoro, in una parola di democrazia.

Le attività e i programmi sia del Consiglio d'Europa che dell'Unione Europea per la promozione dell'intercultura sono davvero tanti e nel rispetto del decentramento amministrativo del principio della *sussidiarietà* e della *governance* chiamano inevitabilmente in campo le istituzioni locali. I municipi sono sempre più messi al centro dell'azione politico-amministrativa e a loro si chiede un ruolo da protagonisti nella costruzione di una società più aperta e conviviale. Oggi si parla sempre più di cooperazione internazionale decentrata dove l'aggettivo "decentrata" sta ad indicare l'azione di cooperazione realizzata dalle Regioni e dagli Enti locali nell'ambito di relazioni di partenariato territoriale con istituzioni locali dei Paesi con i quali si coopera.

Nella mia regione sono tanti i municipi che si sono dotati di uno specifico settore/assessorato dedicato alle politiche comunitarie e alla cooperazione internazionale che realizzano molte attività interculturali su scala locale. Ad esempio, a Ostuni, un comune in provincia di Brindisi, da molti anni si tiene la Settimana dei bambini del Mediterraneo, che coinvolge sette Comuni, tante scuole e diverse delegazioni di bambini di vari Stati affacciati sul Mediterraneo. I bambini trascorrono insieme una settimana scambiandosi storie, emozioni, sogni, scoprendo, al di là della difficoltà della lingua, della diversità religiose, culinarie, ecc. la ricchezza dello scambio tra le diversità.

Fra le altre sottolineo l'iniziativa che da tre anni si svolge nel Comune di Mola di Bari e della quale sono responsabile. Si tratta della Settimana europea della

democrazia locale (SEDL) promossa dal Congresso delle autorità locali e regionali e organizzata insieme al Comitato per la democrazia locale e regionale (CDLR). La SEDL è stata lanciata la prima volta nell'ottobre 2007 a Valencia, in Spagna, durante la Conferenza dei Ministri responsabili per gli enti locali dei quarantasette Paesi del Consiglio d'Europa. La Settimana europea della democrazia locale è una manifestazione che si svolge ogni anno intorno al quindicesimo di ottobre negli Stati membri del Consiglio d'Europa. Lo scopo è quello di favorire una migliore conoscenza degli Enti Locali da parte dei cittadini e promuovere la partecipazione di questi ultimi alla *governance* locale, nell'ottica prioritaria della tutela dei diritti umani. In questa prospettiva è importante promuovere la diffusione di una migliore conoscenza dei processi decisionali e delle modalità che i cittadini hanno per svolgere un ruolo attivo nella propria comunità e per chiedere trasparenza e coerenza a chi è stato eletto per rappresentare e rispondere alle proprie aspettative.

Ogni anno il Congresso delle autorità locali e regionali individua una tematica e nel mio comune sono state affrontate le seguenti: 2010 "L'impatto delle comunità sostenibili e la lotta ai cambiamenti climatici"; 2011 "I diritti umani a livello locale"; 2012 "I diritti umani per comunità più inclusive"; 2013 "Cittadinanza attiva".

La tematica indicata per il 2010 riguardava la tutela dell'Ambiente che non solo rappresenta uno dei principali problemi che accomuna gli uomini del presente ma è soprattutto medium indiscusso fra la dimensione locale e globale.

Nel Comune di Mola di Bari, allo scopo di offrire ai cittadini una concreta possibilità di costruire percorsi condivisi e mirati alla riduzione della produzione dei rifiuti, all'incremento del riciclo e al miglioramento qualitativo e quantitativo della raccolta differenziata, si sono realizzati degli incontri all'aperto in sei diverse zone della città, che conta circa 26.330 abitanti.

Gli incontri sono stati condotti utilizzando una delle metodologie partecipative fra le più accreditate, l'*Open space technology*, spazio aperto di discussione, teorizzata circa vent'anni or sono da Harrison Owen, esperto americano di Scienza dell'organizzazione. L'O.S.T. è una metodologia che si è sviluppata e affermata nel contesto delle politiche pubbliche integrate.

Rivitalizzare il senso di appartenenza comunitaria e rimettere al centro il perseguimento del bene comune richiede passione e responsabilità e la metodologia dell'O.S.T. (*Open space technology*) esalta queste due caratteristiche. Questo metodo, infatti, prevede la presenza di un facilitatore che ha il compito di attivare un processo di *empowerment* ovvero di creare le condizioni, uno spazio aperto appunto, dove trovano cittadinanza, differenti idee e modi di pensare, dove ognuno ha la possibilità di essere se stesso e dove ognuno è responsabile della propria esperienza.

L'interrogativo posto ai partecipanti è stato il seguente: "Quali azioni concrete per ridurre la produzione dei rifiuti e incrementare il riciclaggio e la raccolta differenziata?". Ad ogni incontro, con l'ausilio di appositi supporti visivi (cartelloni creati con materiali da riciclo)

si è spiegato ai partecipanti - cittadini, amministratori, tecnici del Comune, volontari del servizio civile nazionale, rappresentanti di associazioni locali e operatori ecologici - i principi e la legge propri degli spazi aperti di discussione nonché la cornice locale e sovranazionale nella quale gli stessi si andavano a collocare. Al termine di ogni incontro è stato redatto quello che tecnicamente viene definito *Instant report*, ossia una sintesi riportante quanto emerso dai partecipanti.

Gli *Instant report* emersi ad ogni singolo incontro hanno trovato ulteriore collocazione in un documento finale dove, in una logica di reciprocità alla pari, ha preso forma l'integrazione fra sapere politico, sapere tecnico e sapere comune.

Oltre agli spazi aperti di discussione si sono realizzati, adottando come *slogan* "I colori del cambiamento", le seguenti iniziative.

- Dibattito pubblico su "Il futuro dell'Europa nelle nostre mani" al quale hanno preso parte diversi rappresentanti delle istituzioni europee, regionali e locali. In quest'occasione è stato ancora una volta rimarcato il significato della "Settimana europea della democrazia locale" informando, altresì, il pubblico sul ruolo del Consiglio d'Europa nel campo della democrazia locale e sulle azioni poste in essere per favorire lo sviluppo della partecipazione democratica nei territori.

- Così come auspicato dallo stesso Consiglio d'Europa, particolare attenzione è stata dedicata alle giovani generazioni: grazie alla collaborazione delle istituzioni scolastiche del territorio, sono state coinvolte, in tre diverse iniziative, due classi delle scuole elementari e due delle scuole medie, le quali sono state accolte dagli amministratori, sindaco e assessori nella sala consigliare del Comune. Qui sono state illustrate in maniera adeguata al giovanissimo uditorio, le funzioni e le attività del Consiglio comunale, lo scopo dell'iniziativa, soffermandosi, in particolare, sui concetti di democrazia, dei diritti umani e della salvaguardia dell'ambiente. Dopo questa introduzione i ragazzi hanno ricevuto e indossato delle magliette, con i colori del cambiamento, riportanti l'immagine di un bus e la dicitura Pedibus con i piedi al posto delle ruote. Si è distribuito a ciascun ragazzo un certo numero di volantini, anche questi riportanti i colori del cambiamento con contenuto relativo a cinque diversi aspetti della tutela ambientale.

Si è quindi affidato loro l'importante compito di avvicinare, lungo il percorso del Pedibus, i concittadini e illustrare loro i contenuti del volantino. Dopo aver svolto delle simulazioni e rimarcata la *mission*, gli studenti, insieme ai loro insegnanti, con l'ausilio della Polizia municipale, delle Guardie ambientali, delle volontarie del servizio civile nazionale e della responsabile della manifestazione si sono avviati lungo due diverse direttrici del paese e hanno dato vita ad una singolare quanto effervescente campagna di informazione su come proteggere l'ambiente. Circa 500 volantini sono stati letti e distribuiti da questi preziosissimi e giovanissimi cittadini attivi; strade, piazze ed esercizi commerciali sono stati inondati dai ragazzi e dai loro preziosi messaggi. Il Pedibus ha fatto capolinea nella piazza centrale del paese

(piazza XX Settembre) dove ad attenderli c'era l'assessore alla Tutela dell'ambiente e una buona colazione a base di prodotti naturali a km zero.

- Si è svolta una pedalata didattica lungo le piste ciclabili della città nella quale sono stati coinvolti gli studenti della scuola media. I partecipanti sono stati informati sul significato della Settimana europea della democrazia locale, sul Consiglio d'Europa e sulla necessità di prendersi cura dell'ambiente anche attraverso la mobilità sostenibile. La pedalata si è conclusa, alla stessa stregua del Pedibus, nella piazza centrale del paese (piazza XX Settembre) dove i ragazzi, ma anche cittadini di passaggio, hanno potuto fruire di una buona colazione a base di prodotti naturali offerti dagli *sponsor*.

Entrambe queste due manifestazioni hanno, fra l'altro, avuto il pregio di mettere in relazione, in un'ottica intergenerazionale, studenti e cittadini comuni sul tema della tutela dell'ambiente, cruciale per tutti.

- L'evento conclusivo dell'intera iniziativa si è svolto nella sala consigliare dove oltre alle personalità politico-istituzionali, ha visto coinvolti il responsabile delle politiche giovanili del Comune di Pedrajas de San Esteban (Spagna), gli studenti dell'Istituto tecnico industriale, del Liceo scientifico e una nutrita rappresentanza della marineria locale che ha contribuito allo sviluppo di un acceso dibattito sulle norme comunitarie di cui al Regolamento (CE) n. 1967/2006 relativo alle "Misure di gestione per lo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nel mar Mediterraneo".

Nel 2011 e nel 2012 focus delle attività sono stati i diritti umani a livello locale e i diritti umani per comunità più inclusive. In tre anni questa manifestazione ha coinvolto migliaia di persone fra studenti, associazioni di volontariato, amministratori, cittadini e *partner* stranieri.

Vorrei infine segnalare il programma "Europa per i cittadini" che è stato rifinanziato per il periodo 2014-2020 al quale possono partecipare i Paesi potenzialmente candidati all'ingresso nell'Unione Europea.

Contributo della dott. Francesca Cisternino e del dott. Luigi Za

SCHEDA ⑯

d)

UNIVERSITÀ TERZA ETÀ – MOLA DI BARI

LA POSSIBILITÀ O NO DI CONVIVENZA DI ETNIE, RELIGIONI, LINGUE DIVERSE, PUR NELLA SALVAGUARDIA DELL'UNITÀ NAZIONALE

Nella società del tempo attuale una equa e significativa metafora, per spiegare il giusto approccio all'incontro con l'Altro, potrebbe sembrare quella del viaggio, che da sempre rappresenta in letteratura il tramite per diventare uomini e donne migliori, proprio attraverso il cambiamento, e che fa appunto pensare ad uno spostamento del soggetto umano dall'io all'alterità, da ciò che egli è, ciò che

egli conosce, verso ciò che non ha ancora conosciuto, vissuto, e che è, quindi, altro da sé. Si potrebbe, per questo, provare ad immaginare l'uomo, che sia un bambino, un giovane o un adulto, come un viandante che non ha mete definitive e che, quindi, non ha paura di aprirsi a qualcosa che non conosce, poiché man mano che esse vengono raggiunte, diventano nuovi punti di partenza verso altre mete. Ciò condurrebbe a considerare il viaggio come un andare incontro all'Altro, al nuovo, al diverso e permetterebbe ad ogni uomo di ridefinire se stesso, essendo in continua tensione con l'alterità, evitando così un'arida chiusura verso il contesto che lo circonda.

Viene in mente, così come ricorda anche il professor Dal Ferro, il mito di Ulisse, l'uomo che, dopo varie peripezie, ritorna ad Itaca; è l'uomo che esplora e poi torna nostalgicamente alle proprie sicurezze, chiudendo così il cerchio delle proprie avventure.

Ma quella del viaggio è una trama ricorrente. Abramo, ancora, incarna il paradigma dell'uomo che esce, che va errando, in una ricerca insonne ed inesausta, senza ritorni e senza nostalgia alcuna del passato, con la consapevolezza che la propria realizzazione non sia a "casa", nella propria realtà, ma altrove, non in un ritorno, ma in un'uscita.

Ciò, consente di porre l'attenzione, da un lato, sulla valorizzazione dell'identità culturale e, dall'altro, la necessità del superamento della stessa.

È risaputo, sempre tenendo in considerazione la metafora del viaggio, che ogni partenza richiede una meticolosa preparazione. Partire ed affrontare il viaggio comporta sempre il disfarsi coraggiosamente di vincoli e paure, e la necessità di armarsi di volontà e umiltà, nonché il bisogno di affidarsi ad uno strumento favorevole ed indispensabile per orientarsi durante il cammino. Ed è proprio in tale cammino che l'approccio interculturale dovrebbe, dunque, essere una bussola, lo strumento d'orientamento per eccellenza, capace, in tal caso, di mobilitare risorse insite nell'indole dell'essere umano, non condizionate dall'eredità di istinti antisociali e distruttivi, dalle proprie categorie culturali, spesso eccessivamente vincolanti, ma improntate alla riscoperta dei valori comuni. Solo così ci si può riscoprire uomini. Riscoprirsi uomini implica, inoltre, ritrovare la propria dimensione relazionale, affare assai complesso, per quanto naturale. Essere con l'Altro appare differente dalla semplice coesistenza con l'Altro; difatti, "l'arte della relazione" impone uno spostamento da una prospettiva meramente spaziale ad un'ottica connotata da slancio e azione.

Troppo spesso si fa riferimento, delle volte con leggerezza, all'incontro con l'Altro, senza riflettere veramente su ciò che implica il trovarsi faccia a faccia con l'Altro. Incontrarsi significa essenzialmente misurarsi, confrontarsi, trattare, ma anche lottare, venire alle mani, sopraffare o essere sopraffatti, perdere, vincere, con l'Altro; e ancora, amare, odiare, ingannare, mediare, concordare, convincere, persuadere, convertire e via di questo passo, sempre e perennemente, con l'Altro. La relazione interumana, quindi, passa per l'incontro con l'Altro, la corrente emozionale si trasmette per il tramite dell'incontro, la cultura si costruisce a partire dal-

l'incontro, la società stessa si costituisce dall'incontro con l'Altro. Da ciò non si può non dedurre che "la conoscenza degli altri non è semplicemente una possibile via verso la conoscenza di sé: è l'unica". C'è, di conseguenza, attraverso l'incontro, una riconnotazione del diverso che, da pericolo diventa valore, tanto da poterlo considerare una fonte di arricchimento individuale ed anche collettivo, quindi, essenzialmente positivo sia per sé che per lo stesso Altro.

Nonostante ciò, resta di fatto che lo straniero, l'Altro, è sempre oggetto sia di curiosità che di timore, in bilico tra il confronto e il rifiuto; non è mai né completamente incluso, né escluso, posto in un precario ed instabile continuum dato dalle tensioni tra le polarità opposte del diverso e dell'integrato. Si afferma, dunque, un'ambivalenza dominata dal mutevole interagire di sentimenti e affinità, un grado e una forma di apertura e di chiusura della comunità verso l'esterno, un livello di tolleranza da un lato, e dall'altro lato i cardini su cui si strutturano le regole sociali e lo stile di vita, in base al quale vengono stigmatizzate le alterità.

Pertanto, l'Altro può indubbiamente far paura, soprattutto quando sembra minacciare l'identità o mettere in discussione il proprio mondo, ma il punto della questione è, più che altro, porre l'attenzione sull'accettazione del "nostro dirimpettaio", mettendosi in contatto con lui senza prerogative.

In ogni caso, lo spavento, la paura che provoca il rapporto con l'alterità trova fondamento nell'insicurezza dell'identità, perché chi è sicuro della propria identità si apre fiducioso all'Altro, convinto di potersi arricchire dall'incontro.

È sottinteso che un analogo discorso vada fatto con le culture che, entrando in contatto tra loro, nel rispetto pieno e reciproco, possano arricchirsi e insieme generare forme nuove di culture comuni.

Tutto ciò fa pensare che una grande sfida della realtà attuale consista nel riuscire ad essere se stessi senza chiudersi agli altri e ad aprirsi agli altri senza rinnegare se stessi. Tale sfida, quindi, implica un cambiamento non solo dei modelli di convivenza sociale, ma anche dei paradigmi culturali.

L'approccio interculturale, perciò, dovrebbe rispondere in modo esaustivo a tale esigenza, superando il modello multicultural, connotato da staticità ed apparente integrazione.

Contributo della dott. Lucrezia Clemente

Riferimenti bibliografici:

- AA.VV., *Cultura e territorio*, Rezzara, Vicenza, 2006.
 BERNARDI U., *La babele possibile. Per ricostruire insieme una società multietnica*, Angeli, Milano, 1996.
 DAL FERRO G.-LAZZARINI G.-PORTERA A.-SECCO L. ED ALTRI, *Cittadini senza frontiere*, Rezzara, Vicenza, 1998.
 GLISSANT E., trad. di NERI F., *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma, 1998.
 MELLINA S., *Il tempo della prossimità corporea nell'incontro in psichiatria. Riflessioni antropofenomenologiche dedicate a Lorenzo Calvi*, in «Comprendere», 21/2010, p. 224.
 NANNI A., *Educare alla convivialità. Un progetto formativo per l'uomo planetario*, EMI, Bologna, 1994.
 SEMERARI F., *Il predone, il barbaro, il giardiniere, il tema dell'altro in Nietzsche*, Dedalo, Bari, 2000.
 TODOROV T., *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino, 1989.

Rapporti bilaterali Italia-Balceni*

LINEE DI POLITICA ESTERA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Le relazioni politiche. I rapporti dell'Italia con i Paesi dell'area balcanica rappresentano una priorità "naturale" nel panorama delle linee di azione della politica estera italiana, per tradizione politica, collocazione geografica e affinità culturali.

Quello che accade nelle regioni a ridosso dell'Adriatico ha immediati riflessi sia sulla sicurezza interna che sulle relazioni esterne del nostro Paese.

Dopo le crisi degli anni '90, siamo ora impegnati in ogni comparto per sostenere il consolidamento delle istituzioni democratiche e la definitiva transizione verso sistemi economici di libero mercato. La realizzazione di un assetto equilibrato nella regione costituisce un elemento strategico di un più ampio disegno di stabilizzazione complessiva del nostro continente. In questo senso, da parte italiana si ritiene prioritario il rafforzamento della cooperazione regionale. Ad integrazione di un'azione di rilancio degli strumenti esistenti (IAI ed InCE), nel 2010 l'Italia si è fatta promotrice a Bruxelles dell'avvio di una strategia europea per la macro-regione Adriatico-Ionica. L'Italia ritiene che la chiave di volta per la definitiva normalizzazione e stabilizzazione dell'area risieda nel coinvolgimento di tutti i Paesi del Sud Est europeo nel grande progetto di costruzione europea e nel patto di sicurezza atlantica (come ribadito nel Piano in 8 punti per i Balcani occidentali promosso dal Ministro Frattini in occasione del Vertice UE-USA a Praga nell'aprile 2009). Per tale ragione, da parte italiana ci si è inoltre adoperati con forza per la concreta realizzazione dell'Incontro Politico ad Alto Livello UE - Balcani Occidentali (Sarajevo, 2 giugno 2010) in cui i Paesi UE hanno confermato che il futuro della regione è nell'Europa.

Gli ultimi sviluppi nel percorso euro-atlantico dei Paesi dei Balcani occidentali sono dati, in ambito UE, dall'adesione della Slovenia e della Croazia; la concessione dello *status* di candidato al Montenegro (dicembre 2010); mentre in ambito NATO sono da ricordare l'ingresso nella NATO di Albania e Croazia (2009). Si tratta di un percorso che l'Italia auspica possa completarsi non appena possibile, nella convinzione che la loro piena integrazione contribuirà alla costruzione di un'Europa ancora più coesa e forte sul piano internazionale.

Nel più breve periodo, la stabilizzazione regionale, il rilancio dell'economia, il consolidamento democratico e la lotta al crimine organizzato restano i principali obiettivi del nostro Paese.

L'istituzione di partenariati strategici con Serbia e Albania, la firma di un Accordo intergovernativo di collaborazione strategica con il Montenegro e lo svolgimento di Comitati di Coordinamento dei Ministri

con Croazia e Slovenia testimoniano l'intensità dei rapporti bilaterali tra l'Italia e i Paesi dell'area.

L'Italia sostiene attivamente il processo di consolidamento della sicurezza e della stabilità nella regione, anche tramite un'efficace azione di concerto internazionale, come dimostrato dalla partecipazione al gruppo di dialogo informale sui Balcani "QUINT", insieme a Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania. È ora necessario completare tale processo con un rinnovato impegno della comunità internazionale per rendere irreversibili i progressi sin qui realizzati ed incoraggiare concretamente il percorso europeo di tutti i Paesi. Le delicate dinamiche politiche nell'area dimostrano l'esigenza di mantenere i Balcani al centro delle priorità della comunità internazionale.

Le relazioni economiche. Oltre a rappresentare un'area di interesse prioritario sul piano politico e della sicurezza, i Balcani occidentali costituiscono per l'Italia una regione di forte e radicata presenza economica, sia in termini di interscambio commerciale che di investimenti. Le *public utilities* ed il settore finanziario sono i due comparti su cui il nostro Paese investe maggiormente.

Insieme alla Germania, l'Italia è il principale partner commerciale dei Paesi della regione, risultando in alcuni casi, come per l'Albania (dove detiene una quota pari a circa il 33% dell'intero commercio), anche primo investitore per numero di imprese (circa 400 piccole e medie imprese) e primo donatore bilaterale. Particolarmente dinamico anche il settore degli investimenti esteri diretti, che vede grandi gruppi italiani impegnati in settori rilevanti quali l'automobile (FIAT) e il tessile (BENETTON) in Serbia e il settore energetico in Montenegro (TERNA e A2A), dove l'Italia è il primo investitore straniero. Molto significativa è inoltre la presenza nei Paesi balcanici degli istituti di credito italiani (*in primis* Unicredit ed Intesa SanPaolo), la cui crescita potrà contribuire a stimolare ulteriormente gli investimenti italiani.

Tali rapporti economici sono ulteriormente stimolati dalla qualità ed intensità del dialogo politico, grazie ad appositi meccanismi di monitoraggio e verifica dell'andamento degli investimenti anche nel contesto di *Business Forum* bilaterali organizzati con cadenza periodica. Di particolare rilievo, per l'ulteriore crescita degli scambi economici, anche il dato relativo alla diffusione della lingua italiana nell'area, grazie alla potente attrazione culturale esercitata dal nostro Paese, nonché per effetto di specifici programmi per facilitare l'apprendimento del nostro idioma, grazie a corsi in loco e borse di studio.

* Fonte: http://www.esteri.it/MAE/IT/Politica_Estera/Aree_Geografiche/Europa/Balcani (sito visitato il 5 settembre 2014).

Il contributo italiano alle missioni internazionali nei Balcani. Sotto il profilo della stabilizzazione e della sicurezza nella regione, l'Italia contribuisce con una forte presenza militare a cui si aggiunge una crescente componente civile nell'ambito delle missioni internazionali operanti nei Balcani occidentali. Ecco, di seguito, un quadro più dettagliato.

In Kosovo la presenza militare italiana è di primissimo piano. L'Italia resta il secondo contributore a KFOR, nel cui ambito svolge il compito, particolarmente apprezzato, di protezione dei siti religiosi e culturali serbo-ortodossi di grande importanza quali il Patriarcato di Pec e il Monastero di Visoki Decani. In considerazione del progressivo miglioramento del quadro politico e di sicurezza kosovaro negli ultimi mesi, è in corso un processo di graduale riconfigurazione di KFOR. L'impegno italiano è rilevante anche in ambito UE. L'Italia, con circa 140 unità, è tra i maggiori contributori della missione europea EULEX Kosovo, avviata il 16 febbraio 2008. EULEX, la più imponente missione civile in ambito PSDC, è strutturata nelle tre componenti di Polizia, Giustizia e Dogane. Funzionari italiani ricoprono posizioni di rilievo (...). Il nostro Paese contribuisce inoltre alla United Nations Interim Administration Mission in Kosovo (UNMIK), guidata fino al giugno 2011 dal diplomatico italiano Lamberto Zannier. La Bosnia-Erzegovina ospita una presenza italiana nel quadro dell'operazione militare EUFOR Althea (ex SFOR della NATO), che comprende attualmente circa 1.300 uomini. Nel 2011 il mandato dell'operazione è stato rinnovato fino a novembre 2012. Oltre all'originaria funzione di mantenimento della sicurezza sul territorio, dalla fine del 2010 EUFOR Althea si preoccupa del rafforzamento delle forze armate bosniache, attraverso attività di formazione. L'Italia partecipa inoltre alla missione di polizia dell'Unione Europea EUPM (il cui vice comandante è il Colonnello Paterna dell'Arma dei Carabinieri), avviata nel 2003 per fornire un contributo alla costituzione di un servizio di polizia professionale e multi-etnico. Il termine della missione è previsto nel giugno 2012. Alcune delle attività svolte da EUPM continueranno ad essere implementate attraverso l'utilizzo di strumenti finanziari della Commissione europea.

L'Italia intrattiene infine una proficua collaborazione con l'Albania nel settore della difesa. Dal 1997 opera nel Paese la "Delegazione italiana di esperti" (DIE) con lo scopo di cooperare con le Forze Armate albanesi per il raggiungimento degli standard richiesti dalla NATO. La delegazione, composta da 27 tra ufficiali e sottufficiali italiani, comprende anche un'attività di addestramento di *peace-keeping* a beneficio delle unità dell'esercito albanese destinate all'estero. Il miglioramento delle capacità operative albanesi ha consentito il progressivo disimpegno della presenza militare italiana in Albania ed il ritiro del 28° Gruppo Navale di stanza a Valona che ha operato nella lotta ai traffici illeciti tra le due sponde dell'Adriatico.

L'impegno italiano nella cooperazione allo sviluppo. L'Italia è fra i Paesi più attivi nei Balcani occidentali anche nel settore della cooperazione allo sviluppo, uno strumento volto a sostenere i processi di transizione economica e di democratizzazione politica nella re-

gione, con l'obiettivo di favorirne la stabilizzazione dei Paesi della regione e rafforzare gli stretti rapporti tra i Paesi dei Balcani, nati negli anni '90.

L'Italia eroga finanziamenti sulla base della Legge 49/87, della Legge 180/1992; numerosi progetti sono stati realizzati in virtù della Legge 84/2001 e della Legge 212/1992. Diverse altre iniziative sono finanziate da Organizzazioni internazionali come l'ONU, OSCE, Banca Mondiale, Bers e Bei. Sono invece oltre 400 le iniziative bilaterali e multilaterali intraprese nel settore degli oleodotti.

L'Italia è molto attenta alla dimensione regionale dell'attività di sviluppo, anche attraverso un'attiva partecipazione all'INCE (Iniziativa centro-europea) ed alla IAI (Iniziativa adriatico-ionica). In tale contesto è particolarmente avvertita l'esigenza di coordinare gli interventi italiani con il Patto di Stabilità per il Sud - Est europeo.

In questi anni gli interventi italiani si sono concentrati principalmente nei settori delle infrastrutture, dell'energia, dell'ambiente, della sanità, dell'istruzione, della Pubblica Amministrazione, del sostegno al settore privato (in particolare alle piccole e medie imprese). I principali settori destinatari degli aiuti di cooperazione sono l'agricoltura, il settore energetico, la sanità, l'*institutional building* e il sostegno al settore privato (PMI) e della tutela del patrimonio culturale. Proprio nel settore della cooperazione culturale sono stati firmati accordi bilaterali finalizzati a borse di studio, alla cooperazione interuniversitaria, a programmi di ricerca, progetti e iniziative per creare biblioteche, musei e centri culturali.

Per quanto riguarda l'Albania, il Protocollo di Cooperazione allo Sviluppo per gli anni 2010-12, firmato dall'on. Ministro il 12 aprile 2010, ha coperto un ampio numero di settori quali l'agricoltura, il settore energetico, la sanità, l'*institutional building* e il sostegno al settore privato (PMI). Lo scopo è di contribuire, insieme con gli altri donatori, al processo di associazione dell'Albania all'Europa, favorendo in tale contesto lo sviluppo economico ed il ripristino di condizioni di stabilità nel Paese. A tal fine, assume particolare rilievo anche il Programma di conversione del debito, il primo di cui l'Albania abbia mai beneficiato con uno Stato estero. Analogo tentativo di sostegno al processo di associazione all'Unione Europea è portato avanti in Serbia, dove la Cooperazione italiana è impegnata con un Programma di assistenza alla bilancia dei pagamenti e nel settore della tutela del patrimonio culturale. In Croazia, la Cooperazione italiana si è impegnata negli anni passati con interventi di ricostruzione nelle aree colpite dal conflitto serbo-croato degli anni 1991-1995, in particolare la Slavonia Orientale, con progetti nei settori socio-sanitario, della ricostruzione di immobili e del ripristino di strutture essenziali. Anche in Bosnia-Erzegovina si è cercato di affrontare i problemi socio-sanitari più urgenti con l'avvio dei programmi di emergenza. L'intervento italiano si concentra sul sostegno allo sviluppo sostenibile, sull'azione di rafforzamento istituzionale (soprattutto nel delicato settore della riforma della giustizia ed in particolare della giustizia minorile) e sulla protezione delle fasce più deboli della popolazione.

Breve profilo storico sulla Serbia*

a cura di GIUSEPPE DAL FERRO

Una leggenda racconta che alla vigilia della battaglia del Kosovo (1389) un falcone grigio volasse da Gerusalemme al campo del principe Lazar, condottiero degli eserciti serbi, portando nel becco un'allodola. Il falcone era Elia e l'allodola un messaggio della madre di Dio. Lazar doveva scegliere fra la vittoria e il regno sulla terra o la sconfitta e la gloria dei cieli. Egli scelse la seconda.

1. Dalle origini alla battaglia del Kosovo

Sono le Chiese medievali con i loro cicli narrativi a ricordare gli splendori di una civiltà cortese. Le tribù slave irruperono insieme agli Avari all'inizio del VI secolo. Nella penisola balcanica una invasione spinse gli abitanti sulle montagne o nelle città costiere. In meno di un secolo gli slavi si impadronirono di tutta la regione fino ad arrivare a Costantinopoli e a Salonicco. Erano organizzati in comunità familiari (*zadruga*) capeggiate dagli *zupani*, panteisti dediti all'agricoltura (attività dei vecchi residenti chiamati poi Valacchi). I bizantini incominciarono la riconquista verso la metà del secolo VII con gli imperatori Costanzo II e Giustiniano. Fecero gravitare gli slavi su Bisanzio senza riprenderne il controllo. Più tardi, nell'interno, le tribù slave furono annientate dai Franchi di Carlo Magno e dai Bulgari. Per difendersi dall'Est i Serbi cercarono aiuto a Bisanzio e a Roma. Verso la fine del IX secolo, sul lago Ohrid, si affermò il Cristianesimo predicato da Cirillo e Metodio, che erano stati invitati da Rastislav, principe della Grande Moravia, per sottrarsi alla ingombrante influenza dei vescovi tedeschi (864). Dopo la morte di Metodio, i discepoli caddero in disgrazia al nuovo principe della Grande Moravia; cercarono rifugio presso il *khān* dei bulgari Boris e crearono, sul lago Ohrid, un fiorente centro di evangelizzazione e cultura (cirillico). I magiari, nomadi turcomanni, verso la fine del IX secolo, irruperono nelle pianure pannoniche. L'impero bizantino tornò alla riscossa, riuscendo a conquistare tutta la Bulgaria, tranne la Macedonia. I Serbi, pressati da tutte le parti, conobbero un periodo torbido. Il primo Stato serbo riconosciuto indipendente fu Zeta (Montenegro) nel 1077. Esso raggiunse l'apice sotto il re Bodin (1081-1101). Verso la metà del secolo XII, con l'appoggio del re di Ungheria, della Repubblica di Venezia e dell'imperatore germanico, si presentò il *grande zupano* della Rascia (Raska) Stefano Nemanja, che estese il proprio dominio al Kosovo e alla Metohija, alla Macedonia e a Zeta. Nel 1196 il grande *zupano*, che aveva costruito molti monasteri e cacciato gli eretici bogomili, si ritirò in un convento sul monte Athos, dove si trovava anche il figlio Rasko (con il nome di Sava), lasciando la lotta per il potere fra i due fratelli Vukan e Stefano. Dopo la conquista di Bisanzio da parte dei crociati (1204), Sava tornò in Serbia per sostenere il fratello Stefano che ormai aveva il potere, allo scopo di dare al principato

l'autonomia religiosa. La Rascia sembrò per un momento vacillare fra Oriente ed Occidente, quando Stefano lasciò la moglie bizantina e sposò la veneziana Anna Dandolo; accettò la corona reale dalle mani del legato di papa Onorio III (1217). Di più ampio respiro fu l'attività di Sava che, senza rompere con il fratello, si recò a Nicea, sede dell'imperatore e del patriarca ecumenico. Contro l'arcivescovo di Ohrid, il patriarca ecumenico lo consacrò (nel 1219) metropolita autocefalo della Chiesa serba. Nacque così una Chiesa nazionale, con sede a Peć, nel cuore del Kosovo, che contribuì all'unità del popolo serbo e che ebbe i suoi Santi: Stefano Nemanja e Sava, monasteri e affreschi. Si sviluppò l'attività mineraria. Dušan, il pronipote di Stefano, salito al trono nel 1331, approfittando della debolezza dei bizantini, creò un grande Stato che si estendeva dal Danubio fino al golfo di Corinto. Nel 1346 si fece incoronare a Skopje "zar dei Serbi e dei Greci". Nonostante le proteste del patriarca ecumenico, elevò il metropolita di Peć alla suprema dignità patriarcale, dando nel 1349 un codice. Dušan si spinse alla conquista di Costantinopoli, chiedendo di essere nominato, dal papa Innocenzo III, "capitano generale" di una crociata contro i Turchi. La sua morte improvvisa (1355) pose fine a tali progetti e seguì la frantumazione dell'impero sotto il figlio Uroš. Appena morto, due principi serbi sul fiume Marica furono travolti dai Turchi del sultano Murad I (1371). Lazar Hrebeljanovic si alleò nel 1389 con il signore della Bosnia. Lo scontro nella "piana dei merli" fu fra 40 mila Turchi e 25 mila Serbi e, nell'immaginario collettivo dei Serbi, divenne espressione della lotta fra bene e male. Iniziò con la morte del sultano pugnalato; ma poi le sorti si capovolsero. La battaglia del Kosovo divenne l'emblema delle sventure che la Serbia sopportò sotto i Turchi, della speranza e della risurrezione¹.

2. All'ombra del sultano

La battaglia del Kosovo è uno spartiacque fra il Medioevo e i tempi moderni. Nacquero Stati vassalli. Stefan Lazarivić, il successore di Lazar, approfittò delle difficoltà dei Turchi per consolidare i propri domini, giocando contemporaneamente la carta bizantina ed ungherese e ricevendo in cambio Belgrado. Murad II (1428) continuò nella conquista ottomana dei Balcani, dato che i contadini serbi ritenevano che i "figli di Agar" li avrebbero trattati meglio dei feudatari locali. Anche la Bosnia cedette. Qui i bogomili vedevano il mondo in balia delle forze del bene e del male, dello spirito e della materia, predicavano l'asceti e la rinuncia ai beni temporali, rifiutavano la dottrina della incarnazione di Cristo. I signori feudali qui si convertirono in massa per conservare i propri privilegi. In Bosnia furono accolti ebrei per le loro doti di artigiani e commercianti. Erano "sefarditi" (spagnoli). Dubrovnik, sfruttando la sua posizione fra Venezia e la Tur-

* JOŽE PIRJEVEC, *Serbi Croati Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna, 2002².

¹ Da allora, sul campo dei merli, cresce un fiore purpureo, il *božur*, che ricorda il sangue versato da tanti eroi. Dice il critico letterario Jovan Skerlić: "Come l'incendio di Troia illumina tutta l'antichità greca, così la disfatta del Kosovo illumina i canti popolari serbi e la poesia nazionale". Dice Thomas E. Emmeret che, grazie al martirio di Lazar, Dio avrebbe protetto il suo popolo e lo avrebbe salvato un giorno dalla schiavitù.

chia, fra il mondo ortodosso e quello latino, riuscì a mantenere la propria libertà. Il principato di Zeta (Montenegro) si conservò, per l'impervio territorio, ed organizzò a Cetinje una sede metropolitana. Perse l'indipendenza nel 1498. Istanbul preferì trattare gli abitanti come liberi contadini.

Il governo ottomano fu tollerante ed applicò la regola degli *zimmi* (soggezione al regime del *millet*, cioè una parziale autonomia). Mehmed II, conquistando Bisanzio, nominò un nuovo patriarca, ponendolo a capo del *Rum millet*, cioè della Chiesa greca che si estendeva ai Greci, Bulgari, Serbi, Albanesi, Valacchi. Gli *zimmi* dovevano pagare tasse speciali, accettare le leve obbligatorie per i ragazzi puberi (giannizzeri). La lingua serba si diffuse nelle cancellerie dello Stato. Mehmed-pascià Sokolović (Sokollu), uno dei collaboratori di Solimano II il Magnifico, ottenne nel 1557 il ripristino della sede patriarcale di Peć, abolita trent'anni prima e sulla cattedra salì il monaco Kakarije, fratello di Mehmed. Tale Chiesa autocefala ebbe una importanza enorme per il mantenimento di una coscienza culturale e nazionale unitaria. Si svilupparono migrazioni. Sotto Solimano il Magnifico, nella prima metà del 1500, gli ottomani conquistarono Belgrado.

Dopo Solimano iniziò la decadenza dell'impero ottomano. La battaglia di Lepanto (1571) è il primo segno; gli ottomani, che non erano una potenza marinara, persero la battaglia di Sisak (1593). Le miniere serbe furono abbandonate. I contadini dovettero pagare tasse esagerate. Sorsero bande e repressioni con la impalazione. Dopo la battaglia di Mohacs (1525) i croati e gli ungheresi optarono per la protezione degli Asburgo.

3. Le grandi migrazioni e l'influenza zarista in Montenegro

Nel 1683 ci fu la battaglia campale di Vienna, combattuta dall'esercito polacco-austro-tedesco comandato dal re polacco Giovanni III Sobieski. Da allora iniziò la fine dell'espansione del *Dār al-Islām* (Casa dell'Islam) in Europa e cominciò la decadenza dell'impero ottomano. Nel 1688 gli austriaci entrarono a Belgrado accendendo la miccia di una rivolta antiturca. Da ricordare la marcia verso Belgrado del patriarca di Peć, Arsenije III Crnojević, che riuscì ad ottenere dall'imperatore d'Austria il riconoscimento dell'autonomia dei Serbi. Ciò sviluppò una borghesia mercantile. Sotto la pressione del patriarca ecumenico, nel settembre 1766 il sultano cominciò ad osteggiare il patriarcato serbo, fino ad abolirlo. Il Kosovo, ormai spopolato, cominciò ad avere migrazioni di Albanesi cristiani, che passarono in maggioranza all'Islam. "Con la graduale trasformazione etnica del Kosovo e della Metohija fu dunque gettato il seme di quella conflittualità che avrebbe avuto tragiche conseguenze all'insorgere dei primi nazionalismi". I Serbi non abbandonarono l'idea che il Kosovo fosse terra loro e nel loro immaginario collettivo conservarono il fascino corruscoso e sanguinoso della "piana dei merli".

Con la vittoriosa avanzata austriaca contro i turchi alla fine del '600 e con il consolidamento e l'espansione contemporanei dell'impero russo nacquero, per i popoli balcanici, speranze di liberazione e si formarono due poli di attrazione politica: impero russo e impero austriaco².

4. Dal pasciato di Belgrado alla nascita dello Stato serbo

Mentre il Montenegro acquistava la fisionomia di un vero Stato, la Serbia era ripiombata sotto il giogo turco. Si affermarono dei capi popolo e la Serbia fu isolata dall'umanesimo, dal rinascimento e dall'illuminismo cadendo in uno sterile formalismo. Sorsero e si contrapposero condottieri del popolo. Con la pace di Passarowitz (1718) la Turchia dovette cedere all'Austria parte della Croazia, della Bosnia e la Serbia settentrionale con Belgrado; ma questi territori andarono perduti nella guerra successiva, terminata con il trattato di Belgrado (1739). Anche la nuova campagna di Giuseppe II, alleato della Russia alla fine del secolo (1788-1790), non cambiò la situazione. Furono i Serbi per se stessi nel secolo XIX a iniziare la riscossa dei popoli balcanici con l'insurrezione del 1804 sotto la condotta di Kara-Gjorgje. Nella pace di Bucarest (1812) con la Russia la Porta riconobbe l'autonomia interna della Serbia; ma nel 1813 tornò ad assoggettarla. La seconda riscossa³ si ebbe nel 1815 con Miloš Obrenović e portò alla costituzione (1816) della Serbia in principato autonomo. Si succedettero i principi di questa seconda dinastia, con l'interposizione del principato di Alessandro Karagjorgjević.

5. Tra Jugoslavia e Grande Serbia

Miloš tentò un *golpe* (1839) ma, sconfitto, dovette abdicare a favore del figlio Mihailo e abbandonare la Serbia. Dopo nuovi contrasti il governo passò ai difensori della costituzione, tra i quali primeggiava Ilija Garašanin, che appoggiandosi alla Francia e all'Inghilterra, nel 1844, elaborò un programma segreto di politica estera (Grande Serbia), il quale rimase l'ideale di Belgrado fino al 1918.

Continuarono le congiure. Garašanin si confrontò con l'incapacità asburgica di capire le istanze nazionali dei suoi molti popoli. Ci fu una ribellione dei Serbi della Vojvodina che, nel 1782, aveva perso l'indipendenza. Sorsero così altri movimenti di indipendenza e si fece una alleanza con i Croati che reagivano al dominio ungherese. Ritornò Miloš e Mihailo e la Serbia si inserì nel grande gioco della politica estera. Nel 1830 un ragazzo diciassettenne, Pietro II Njcoš, continuò l'opera di Pietro I e divenne principe-vescovo. Fu geniale poeta e abile politico. Sapeva ricorrere all'assassinio degli avversari. In conflitto con Austria e Turchia, fece appello alla Russia e alla Serbia, gettando le basi di un forte sentimento di affinità con quest'ultima. Il Nicgoš morì a 48 anni (1851), lasciando il trono al nipote Danilo, che si emancipa dal capo spirituale e si proclama principe. Alla sua morte violenta (1860) succede Nicola. I Turchi bombardarono Belgrado (1862). Seguì una lega antiturca dove i Serbi pretendevano il ruolo di popolo guida. "Mentre lo Stato serbo nasce così, tra sanguinose congiure e aspirazioni di grandezza, accanto ad esso si formava, più quietamente, un altro staterello slavo: il Montenegro". Nel 1875 i Serbi dell'Erzegovina si ribellarono e la Bosnia si unì alla Serbia. Nel 1877 ci fu una rovinosa sconfitta. Si mossero Austria-Ungheria e Russia che, in un accordo segreto a Budapest, dividevano i Balcani in due sfere di influenza, Bosnia ed Erzegovina con Austria, Bulga-

² Pietro il Grande nel 1711 aveva invitato i cristiani di Serbia, Slavonia, Macedonia, Bosnia, Erzegovina alla lotta in difesa della fede. Le sue parole avevano trovato nella comunità del Montenegro, fatta di contadini, pastori e predatori (nel '700 circa 15.000 persone) una eco positiva, dato che il potere della Serenissima declinava e si vedeva, nella Russia ortodossa, l'eredità di Bisanzio. Si consolidarono i legami di Cetinje con San Pietroburgo.

³ Si raccolsero canti epici da parte di Karadžić con il racconto dell'"inconciliabile lotta fra la croce e la mezzaluna". Karadžić, pur appartenendo ai territori di Miloš, passava molto tempo all'estero, soprattutto in territorio asburgico.

ria con Russia e Serbia e Montenegro zona cuscinetto. La Russia attacca la Turchia ed ottiene l'egida dello Stato bulgaro fino al Mar Nero. Reagiscono Austria-Ungheria ed Inghilterra e la crisi europea è risolta dall'abilità del Bismarck al congresso di Berlino (1878): ridimensionamento della Bulgaria, Bosnia-Erzegovina con Austro-Ungheria, ritorno dei Turchi in Macedonia, sovranità della Serbia e Montenegro. Ci fu frustrazione fra i Serbi perché veniva meno l'aspirazione alla Grande Serbia.

6. L'era delle congiure: la "mano nera"

Milan Obrenović dopo la guerra contro la Turchia del 1876-1878 ebbe dal trattato di Berlino (luglio 1878) il riconoscimento dell'indipendenza serba e nel 1882 assunse la corona reale. Egli si strinse con l'Austria, con la quale concluse un trattato segreto. Gli successi il figlio Alessandro, cui subentrarono nel 1903 i Karadjordjević con re Pietro I. Si ebbe sotto di questo l'avvicinamento alla Russia e lo sviluppo del panserbismo, specialmente dopo l'annessione della Bosnia (1908), occupata nel 1878 in forza del trattato di Berlino, da parte dell'Austria-Ungheria. Il movimento panserbo aspirò a riunire non solo tutti i Serbi, ma tutti gli Iugoslavi. Le relazioni tra l'impero austro-ungarico e la Serbia si fecero tese. Le guerre balcaniche del 1912-1913 (prima degli Stati balcanici contro la Turchia, poi di Serbia e Grecia con la Romania contro la Bulgaria), portarono alla divisione del sangiacato di Novi Pazar tra Serbia e Montenegro e all'acquisto da parte della prima della maggior porzione della Macedonia.

Nel ventennio successivo il commercio della Serbia fu orientato verso i mercati austro-ungarici. La Macedonia rimaneva il pomo della discordia fra Bulgari e Serbi e fra questi e i Greci. In Bulgaria sorse il "mito del Santo Stefano" e un gruppo "Organizzazione interna rivoluzionaria macedone" per la conquista della Macedonia. Ci furono intrighi e congiure a Belgrado dove c'era il principe Milan. In Serbia ci furono quattro *golpe* e infine un nazionalismo xenofobo. Con una congiura si affermò Dragutin Dimitrijević-Apis. Alla congiura partecipò Pietro Karadjordjević, che rientrò a Belgrado e giurò alla costituzione, che garantiva al Paese un regime parlamentare. Ci fu una spinta alla modernizzazione e si sviluppò la letteratura ispirata al realismo russo. Lo sviluppo era inquinato da Apis con la sua organizzazione "la mano nera". In questo periodo la Serbia dei Karadjordjević si staccò dall'Austria avvicinandosi alla Russia e alla Francia, riprendendo il programma di Garašanin. Ciò provocò dure reazioni a Vienna e a Budapest. Nel 1911 Apis diede l'avvio alla lega balcanica con una organizzazione "Unione o morte". Nel 1912, in un mese, i Serbi arrivarono fino all'Albania. Reagì l'Austria-Ungheria e seguì la pace di Londra (1913) con il ritiro ottomano dai territori europei e successivamente la pace di Bucarest (1913), nella quale la Grecia ottenne la Macedonia egea con Salonicco e la Serbia, Stato vassallo della Russia, ottenne la Macedonia centrale con Skopje e il Kosovo. Nelle due province fu instaurato un regime del terrore, che provocò la reazione degli Albanesi.

7. L'attentato di Sarajevo e la Grande guerra

Apis e i suoi, dopo le due guerre balcaniche, pensarono giunta l'ora di dare una spallata all'impero asburgico, che da parte sua pensava a una guerra preventiva contro la Serbia. L'erede al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, si trovava a Sarajevo il 28 giugno 1914 (S. Vito - ricordo della

battaglia del Kosovo) quando uno studente di 18 anni, Gavrilo Princip, lo uccise con la moglie Sofia (ore 11.30) dando origine all'ostilità fra Austria-Ungheria e la piccola Serbia, e quindi alla Grande guerra. La Serbia fu assoggettata a una durissima occupazione austro-ungarica e la Macedonia fu annessa alla Bulgaria. A Corfù si ritirò l'esercito serbo e "la mano nera" fu sostituita da un altro gruppo, "la mano bianca". Nel 1918 con la caduta dell'impero asburgico stremato, i Serbi riuscirono a rientrare nel Paese.

8. Il regno dei Serbi, Croati e Sloveni: nasce la Jugoslavia

Nel 1918 si riunirono a Ginevra gli emigrati politici che avevano operato per la distruzione dell'Austria-Ungheria. Essi elaborarono un futuro jugoslavo di tipo federativo. Tale programma però fu denunciato dal presidente del Consiglio serbo Nikola Pašić e sostituito d'autorità con un altro centralista, perché questi non voleva far concessioni ai Croati e agli Sloveni. Il regno dei Karadjordjević fu per 22 anni una delle peggiori dittature, una "mafia ed *establishment* in uno" fatta da politici di corte, alto clero ortodosso, alta borghesia della "mano bianca" che aveva violentemente eliminata la "mano nera". Il 28 giugno 1921, giorno di S. Vito, con una maggioranza risicata, fu votata la costituzione: "Essa divideva il territorio statale, secondo l'esempio francese, in dipartimenti avulsi da ogni tradizione storica e pensati in modo tale da garantire il dominio del centro", che faceva leva solo sull'esercito e il sostegno internazionale. Non ci fu attenzione alle etnie, furono espulsi 300 mila partigiani della Bulgaria e Albanesi del Kosovo e della Metohija considerati barbari. Si creò grande instabilità. I Croati non si lasciavano considerare civiltà inferiore. Le masse serbe erano manovrabili perché incolte e il peso fiscale fu superiore di quello asburgico. Anche con i montenegrini non mancarono le frizioni perché non rinunciavano alla loro identità: si formarono due correnti: i bianchi filoserbi e i verdi autonomisti. Nikola Pašić riuscì a dominare con clientele, ma quando morì nel 1926 i successori non ebbero il suo carisma. Alessandro Karadjordjević creò una atmosfera ancora più incandescente. In questo clima maturò l'attentato contro il *leader* dei Croati (1928) ed Alessandro approfittò per abolire la costituzione e proclamare una dittatura personale (1929). Abolì poi simboli, bandiere e stemmi tradizionali. Le masse serbe accettarono il colpo di Stato. La crisi economica però mise in ginocchio la fragile agricoltura. Tentò nel 1931 di dare una costituzione. Alessandro fu assassinato a Marsiglia nel 1934 da un macedone, inviato dagli *ustascia* croati. In quegli anni si era diffuso il surrealismo che rompeva con il passato. Successo il figlio Pietro II di 11 anni e il reggente Paolo, cugino di Alessandro, cercò di insediare uomini nuovi, fra cui Milan Stojadinović uomo abile, affascinato da Hitler e Mussolini. Cercò un concordato con il Vaticano, fieramente contestato dalla gerarchia ortodossa, anche se non la ledeva. Nel 1938 il successore Cvetković concluse con i Croati un accordo (1939), che prevedeva una bipolarità.

9. La seconda guerra: tra nazionalisti (cetnici) e partigiani

All'accordo con i Croati seguì la reazione serba, sempre alla ricerca della Grande Serbia. Si sviluppò, nella "mano bianca", il gusto del complotto. La Serbia si trovò accerchiata all'inizio del 1941 da Ungheria, Romania, Bulgaria. La Serbia poteva accordarsi con l'Inghilterra, amica del reggente Paolo ma lontana, o ai tedeschi e italiani vicini. Il presidente del

Consiglio Cvetković firmò a Vienna (1941) l'adesione all'Asse, lasciando alle truppe tedesche la libertà di entrare nei territori. Quando la guerra si accese, l'esercito, dilaniato da odi etnici, si sciolse come neve al sole sotto i *panzer* tedeschi. La Serbia fu occupata dai Tedeschi e una parte della Vojvodina venne annessa all'Ungheria, il Kosovo e la Macedonia all'Italia ed una parte del Montenegro, una parte della Croazia. Qui si attuò la pulizia etnica con gli *ustascia*. I Serbi furono braccati come animali selvatici e uccisi. La resistenza si divise in due gruppi: i cetnici che si riallacciavano all'antica tradizione guerriera serba (fino alla vittoria si lasciavano crescere barba e capelli); i comunisti legati al partito bolscevico di Lenin, uniti nell'internazionalismo proletario.

Quando Tito alzò la bandiera della rivolta, non lo fece in difesa della Jugoslavia, ma dell'URSS che lo consigliò di darvi un carattere patriottico (1942). Egli riconosceva il pluralismo etnico e parlava di "fratellanza ed unità". La carica messianica comunista gli permise di creare in Bosnia un movimento. Mentre i Tedeschi sgominarono in Serbia, i gruppi della resistenza, in Bosnia e nel Montenegro si formava il futuro Stato federale, articolato in repubbliche nazionali.

10. La nuova Jugoslavia

Tito cercò di scuotere la Serbia dal letargo monarchico. Appena fu padrone del Paese impose un regime del terrore contro i nemici. Obbligò alla leva. Fu spietato con i Serbi e gli Albanesi nel Kosovo. La Jugoslavia nacque dalla lotta partigiana e dalla carneficina dei comunisti. La Serbia meridionale divenne repubblica della Macedonia; così il Montenegro. La Croazia inglobava la Krajina. Rimase il problema della Bosnia. Il Kosovo fu provincia autonoma. I Serbi uscirono vincitori e l'unione sovietica guardava a loro come pietra angolare di tutto l'edificio statale. A Belgrado arrivarono gli aiuti finanziari dell'estero. Nel 1948 Tito non fu disposto ad accettare i voleri del Cremlino e venne escluso dal Cominform, cioè dai partiti comunisti europei. Cominciò il distacco da Mosca. Si sviluppò un potere centrale e la Jugoslavia si unì con i non-allineati.

11. Etnie a confronto

Nel giro di pochi anni la società serba da agricola divenne urbana. C'era una industria da costruire. Negli anni '50 la lega dei comunisti jugoslavi era società socialista autogestita con un centralismo. Nacque il conflitto di interessi. Si sviluppò un tentativo di integrazione culturale serba. Nella lega nacquero due correnti, una autonomista e una centralista fatta propria da Tito. La prima tentava il recupero delle varie etnie e culture, allo scopo di creare una federazione stabile e moderna. La seconda arrivò negli anni 1972 a una purga di grandi dimensione e fu dominata da Tito e da Bakarić (croati) e da Kardelj e Dolane (sloveni). Il partito era divenuto monolitico, frantumato in otto frazioni.

12. I presupposti della crisi: dal problema del Kosovo alla guerra di conquista

Invece di analizzare la situazione, si cercò il ritorno all'antico. Dopo la morte di Tito (1980) venne a mancare il collante. L'esercito si era creato indipendenza e l'armata popolare jugoslava pluri-etnica era divenuta sempre più serba. Si notò all'inizio degli anni Ottanta una forte crisi economica. Con-

temporaneamente scattò la protesta degli Albanesi nel Kosovo, i quali si sentivano discriminati dai Serbi. La rivolta scattò nel 1981 e spontanea fu la reazione violenta dei Serbi che ritenevano il Kosovo il luogo delle reliquie più sacre. Nacque la sindrome del "tutti contro di noi". Tutti si allarmarono del rigurgito di nazionalismo. La Serbia trovò un condottiero in Slobodan Milošević, con personalità carismatica, capace di galvanizzare le masse: egli cercò una Jugoslavia senza barriere o l'uso della forza per creare una Grande Serbia. La Jugoslavia aveva però perso di importanza, come luogo strategico, nello scacchiere europeo. Gli Sloveni più lontani si resero indipendenti.

13. Guerra e sconfitta

L'aggressione contro la Croazia iniziò nel 1991 e l'esercito jugoslavo controllò tutto il territorio della Krajina e della Slavonia. Milošević accettò la mediazione di Cyrus Vance dell'ONU e la presenza dei caschi blu, in accordo con il presidente croato Tudjman. La Bosnia e l'Erzegovina nel 1992 con un referendum dichiarò l'indipendenza. Milošević, considerando imbecille l'Occidente, mandò a Sarajevo l'esercito a cui si affiancarono le truppe paramilitari. In seguito alla pulizia etnica Karadžić si impossessò del 70% del territorio. L'esercito con Ratko Mladić era legato a Belgrado. L'amministrazione Bush, che precedentemente aveva puntato su Milošević, reagì e la Jugoslavia fu privata del seggio all'Onu. Si scoprì un secondo olocausto, utilizzato nella lotta presidenziale USA. Furono accusati di crimini di guerra Milošević, Karadžić, Mladić, Arkan. Milošević si sbarazzò dei capi; con lui rimase solo la moglie Mirjana Marković. Le sanzioni proclamate contro la Jugoslavia furono devastanti come le guerre e si innestò un processo inflazionistico. La Serbia sopravvisse per la fertilità del suolo. Milošević capì che non si poteva sfidare tutti e accettò il piano per la soluzione del conflitto, a cui si opposero gli estremisti Karadžić e Mladić. Nel 1995 Croati e musulmani passarono all'offensiva e i Serbi subirono brucianti sconfitte. Ci furono massacri. Milošević cercò ogni stratagemma come i colloqui di Dayton con gli Stati Uniti. Ci fu un accordo ambiguo: si parlò di sovranità della Bosnia-Erzegovina divisa in due entità, repubblica serba e federazione musulmana-croata. Milošević all'interno fu visto come un traditore e nel 1996, quando rifiutò di accettare le elezioni municipali, ebbe manifestazioni contrarie. Cedette, ma tentò nuovamente la carta del nazionalismo. Nel Trattato di Dayton non si accenna al Kosovo.

Ibrahim Rugova fece leva sulla resistenza passiva. Sorse il gruppo Fronte di liberazione (UCK) a compiere atti di sabotaggio. Intervenne Madaleine Albright, segretario di Stato americano che in difesa degli Albanesi poneva la Serbia fra gli "Stati canaglia". Si arrivò al bombardamento di Belgrado. Milošević si contrappose all'*ultimatum* americano. La guerra del Kosovo mise in luce l'aberrazione del nazionalismo serbo, che era intenzionato ad espellere la maggioranza albanese, come soluzione finale. Milošević fu costretto ad accettare la presenza dell'Alleanza Atlantica, ma aveva perso il Kosovo e si era alienato il Montenegro. In tutto ciò apparve la debolezza degli europei. Milošević restò ancora un anno al potere. Polizia segreta ed esercito lo abbandonarono. Nel settembre 2000 perse le elezioni e dovette rassegnare le dimissioni. Si chiese nel 2001 il suo arresto e il trasferimento nelle carceri dell'Aja. La Serbia si dibatte ancora contro le basi dell'ordine antico, ma ciò richiede la trasformazione dello Stato.

Cattedre del Rezzara in Italia

Recentemente, attraverso vari contatti, l'Istituto culturale di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza ha deciso di allargare la sua riflessione sui problemi internazionali, istituendo alcune cattedre in convenzione con varie istituzioni culturali situate in luoghi esteri strategici. Sono a Bivona - Alessandria della Rocca (Agrigento) per il Mediterraneo, a Mola di Bari per i Balcani, a Gorizia e Vicenza per i Paesi della Mitteleuropea. A queste, si unisce quella con la Federazione tra le Università della terza età per la formazione all'Europa e alla mondialità.

Cattedra Studi sul Mediterraneo (Agrigentino-Palermo)

La Cattedra Rezzara di Studi sul Mediterraneo funziona in convenzione con l'Associazione culturale "Laici nella Chiesa e cristiani nella società" di Bivona - Alessandria della Rocca (Agrigento) dal giugno 2011. Un seminario a Bivona sulla centralità del Mediterraneo (2011) ha dato avvio all'attività, che prevede convegni biennali ed attività culturali congiunte annuali. Nel 2013 ha attuato il 1° Colloquio del Mediterraneo "La cultura del Mediterraneo dopo il Trattato di Barcellona" (Palermo - Sala delle Capriate di Palazzo Steri, 18/19 ottobre 2013), con il patrocinio dell'Università degli Studi di Palermo e dell'International University Institute for European Studies (IUIES) e la collaborazione dell'Associazione culturale "Laici nella Chiesa e cristiani nella società", Banca Nuova, Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe", ACI e CIF nazionali, CRI, Caritas di Agrigento, Arcidiocesi di Agrigento e Diocesi di Mazara del Vallo.

Nel 2015 si attua a Palermo il 2° Colloquio "Laicità e democrazia" con risposte ai quesiti emersi e sviluppati dai vari centri. I risultati del "Colloquio" saranno la sintesi del lavoro svolto. L'area privilegiata del dialogo, scelta per il secondo Colloquio, riguarda il Libano, la Siria e la Giordania. Sono già in atto rapporti con personalità ed Università del Libano e della Siria. Il programma sarà definito dal gruppo promotore il 3 novembre 2014. Gli studi preparatori e le conclusioni dei lavori saranno diffuse ampiamente via internet e con la pubblicazione degli atti.

Finalità della Cattedra sono: stabilire una rete di scambi di informazioni e di studio su alcune tematiche sociali con alcuni Centri culturali o con studiosi del Mediterraneo e raccogliere brevi sintesi del loro pensiero su un argomento comunemente stabilito. L'Istituto Rezzara si incarica di mettere in circolo una newsletter con i contributi pervenuti. Qualora i contributi fossero ampi, possono essere fatti circolare parzialmente. Il tema scelto, come abbiamo detto, è "Laicità e democrazia". Le prime domande potrebbero essere: situazione del proprio Paese circa la democrazia; aspetti positivi e negativi della presenza di gruppi politici confessionali; spazio pubblico necessario per le religioni; indicazioni possibili o già in atto per la soluzione dei problemi; problemi collegati alla democrazia e alla confessionalità dei gruppi politici.

Cattedra Relazioni con i Paesi dei Balcani (Mola di Bari)

La Cattedra Rezzara "Relazioni con i Paesi dei Balcani" è sorta nel gennaio 2010 con convenzione con l'Associazione Università della terza età di Mola di Bari allo scopo di avviare relazioni di studio e di confronto con i Paesi dei Balcani e di promuovere periodicamente i "Dialoghi fra le due sponde", coinvolgendo centri culturali presenti in questi Paesi e l'Italia. Il tema approfondito "Vita democratica: educazione al pluralismo" è ampiamente trattato in questo Informacattedre.

Negli anni 2015/2016 la Cattedra proseguirà l'allargamento delle reti di scambi di informazione e di studio su alcune tematiche sociali con Centri culturali o studiosi delle varie Repubbliche dei Paesi balcanici su un argomento comunemente stabilito ed avvierà il secondo Dialogo fra le due sponde, previsto per il 2016.

Il progetto prevede infatti incontri ogni due anni (o più) per un confronto su un tema tra i più importanti approfonditi dai vari *partner*.

Le **finalità** infatti sono: risostanziare con la cultura le relazioni con i Paesi dei Balcani allo scopo di maturare una comune esperienza europea; mettere in dialogo le élites culturali di questi Paesi con l'Italia, con un'attenzione alle problematiche della democrazia, della convivenza nel pluralismo, dei giovani e delle donne, delle religioni e confessioni religiose; avviare fra alcuni centri dei Paesi dei Balcani e l'Italia un lavoro a rete per lo studio-confronto sui problemi comuni; realizzare, in linea di massima ogni due anni, i *Dialoghi fra le due sponde*, per mettere insieme i risultati e trovare forme di diffusione delle conclusioni raggiunte; fare una mappatura e attuare un coinvolgimento di altri centri culturali italiani che si occupano di analoghe finalità.

Cattedra Relazioni mitteleuropee (Vicenza-Gorizia)

Il Rezzara ha aderito all'IUIES (Istituto universitario internazionale per gli studi europei) che è un Consorzio interuniversitario indipendente, fondato nel 2000 tra nove Università d'Italia ed Università dei Paesi dell'Est europeo (Università di Trieste (I), Udine (I), Klagenfurt (A), Eötvös Loránd di Budapest (H), Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca (RO), Comenius di Bratislava (SK), Jagiellonian di Cracovia (PL), MGIMO di Mosca (RU), Università di Nova Gorica (SLO) e l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (ISIG). Il Consorzio ha lo scopo di incoraggiare la cooperazione accademica internazionale e formare professionisti e studenti in alcuni dei campi più significativi della nuova Europa. In questo contesto si inseriscono scambi culturali e convegni transnazionali. È in programma allo scopo la costituzione di un protocollo d'intesa con un ente culturale di Gorizia.

Cattedra Formazione del cittadino europeo (Federuni)

Funziona in convenzione con la Federazione italiana tra le Università della terza età (Federuni) dal febbraio 2011. È il supporto culturale alle attività delle istituzioni formative della terza età in Italia per la formazione degli adulti in vista di una cittadinanza europea. L'attività, che è la più strutturata, prevede ogni anno convegni nazionali ed incontri interregionali per docenti dei corsi per adulti.

La cattedra si propone di affrontare i problemi con un'ottica diversa, partendo dai risultati scientifici o dalle situazioni della vita per coglierne il significato. Gli appuntamenti sono occasione per elaborare una cultura della vita, non per la professione (cultura del fare o della preparazione al lavoro) quanto del significato (cultura dell'essere e del ben vivere).